

GIACOMO SCARPELLI

MOSTRI, GIGANTI ED EROI
I fossili e le storie della storia del mondo

Paolo Rossi, maestro compianto, nei *Segni del tempo* indagò con acutezza e rigore su come la scienza moderna ai suoi albori tentasse d'interpretare la storia del mondo in seguito al ritrovamento sui picchi montani di pietre con l'aspetto ora di conchiglie, ora di chiocciole, ora di pesci¹. Si trattava di fossili del Cambriano, del Devoniano e del Triassico, ma ancora lunga era la strada da compiere prima di giungere a questa spiegazione.

Il perdurare della credenza nella Creazione divina e l'ignoranza delle trasformazioni geologiche e biologiche costrinsero pertanto studiosi e filosofi secenteschi, tra cui John Ray, Robert Hooke, Athanasius Kircher, a ricorrere a soluzioni alquanto fantasiose: resti di crostacei, molluschi e pesci sarebbero stati trasportati dalle rive del mare o dalle sue profondità fin sulle vette dei monti da bufere di vento o da sconvolgimenti tellurici. Oppure da intraprendenti pescatori, che dopo essersi cibati avevano gettato via lisce e gusci, i quali erano stati calcinati dal clima. Altre ipotesi contemplavano la possibilità che i "corpi marini" fossero giunti in alta quota a causa del Diluvio e del successivo ritiro delle acque. O, ancora, che la "terra, gareggiando in fecondità col mare", avesse prodotto animali simili a quelli dei fondali oceanici. In qualche diverso caso si riteneva che ci si trovasse di fronte a veri e propri scherzi di natura: i bizzarri reperti avevano per puro accidente forme di esseri viventi ed erano stati prodotti da una *vis lapidifica* del suolo stesso².

¹ P. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 21-149.

² Ivi, pp. 22-25.

Trascorrerà un secolo, sino al momento in cui si comincerà a riconoscere le particolari pietre per quel che erano, testimonianze organiche mineralizzate dell'immane vecchiezza del pianeta e delle trasformazioni delle specie. Noi, tuttavia, prenderemo le mosse dai gusci paleontologici alpini per prolungare lo sguardo storico a ritroso, alle spalle delle dotte personalità che cercarono di conciliare le esigenze della ragione con i dogmi della fede, spingendoci sulle sponde dell'antica Grecia e delle sue colonie egee e ioniche. Per scoprire che la Grecia era stata anche la prima civiltà che, imbattutasi nei resti fossili, li aveva percepiti e decifrati al lume del suo peculiare pensiero creativo. In altre parole, investigheremo su come gli ellenici lessero la documentazione del passato della natura con lo strumento del mito.

Già James George Frazer, fondatore dell'antropologia novecentesca, nel suo sforzo d'illustrare l'ascesa dell'*Homo sapiens* dalla magia alla religione, alla scienza, aveva intuito che le reliquie paleontologiche avevano avuto una funzione nei culti greci generati dall'atavico rapporto dell'uomo con la natura, le sue forze segrete, i suoi cicli eterni³.

Lungo le coste della Cilicia occidentale, il panorama di pini, olivi e piante di zafferano è punteggiato di bianche rovine elleniche e bizantine. Tra cui, narra Frazer, quelle del tempio di Corico, consacrato a Zeus. Il quale però, secondo la leggenda, qui pare avesse dovuto difendere il suo regno da un temibile rivale, un terrificante essere acquattato in una vicina caverna, profondissima e resa impenetrabile da una foresta di stalattiti. Era il gigante Tifone, partorito dalla madre terra, fornito di torso umano e corpo di rettile, munito di ali e grinfie di rapace e – nella descrizione di Eschilo - dagli occhi che lampeggiavano di luce selvaggia e dal respiro di fiamma⁴. Come già i Titani, anche Tifone assalì l'Olimpo, gettando scompiglio tra gli dèi. Con una falce tagliò i tendini delle mani e dei piedi di Zeus e l'imprigionò nell'antro coricio. Sarebbe finita così per il re dei numi, se il fedele Hermes non l'avesse liberato e curato, con l'aiuto del silvestre Pan. Tremenda la vendetta di Zeus, tornato sul trono: schiantò con la sua folgore Tifone e lo scaraventò lontano, oltre l'Egeo, nelle viscere dell'Etna.

³ G.J. FRAZER, *Adonis Attis Osiris. Studies in the History of Oriental Religion. Part IV of the Golden Bough*, 2 voll., Macmillan, London 1914, I, pp. 152-161 (1ª ediz. in un vol., 1906).

⁴ ESCHILO, *Prometeo incatenato*, 351-372.

Questo il mito. Non era difficile individuarne la matrice tellurica e vulcanica. Ma ciò non bastava a Frazer per delucidare la primordiale figura del gigante e la localizzazione della sua tana di Corico. Lo studioso britannico suppose che entrambe potessero essere messe in qualche relazione con la scoperta di mammiferi estinti. Prendendo spunto dalla constatazione del maestro di Darwin, il geologo Charles Lyell, secondo cui le reliquie fossili di quadrupedi avevano diffusione in tutti i paesi affacciati sul Mediterraneo, Frazer dimostrò che la Cilicia, e in particolare le sue gole e caverne calcaree, erano ricche di conchiglie, ma anche di ossa di mammut dell'era Cenozoica⁵. La vera immaginazione creativa si distingue dalla fantasia fine a stessa proprio perché parte dall'osservazione del reale e la trasforma in narrazione seducente. Per tale motivo, l'autore del *Ramo d'Oro* dedusse che la presenza di ossa pietrificate di grandi dimensioni, associata alla fenomenologia vulcanica, avessero incendiato la vivida mente dell'uomo antico, dando origine alla favola dei giganti dalle fauci fiammeggianti che tentarono di assalire l'Olimpo e però furono sgominati da Zeus.

Dal momento che anche in Trinacria – l'attuale Sicilia – i suoi abitanti dovevano essersi imbattuti in resti di mammut, elefanti e ippopotami colà estinti, era legittimo reputare che le spaventevoli spoglie che riemergevano da un tempo memorabile avessero contribuito, insieme alla lava etnea, alla nascita del mito sia di colossali antenati degli isolani stessi, sia del riottoso Tifone. Il quale, finito imprigionato sotto la montagna, per furiosa frustrazione avrebbe periodicamente vomitato fuoco⁶.

A convalida di tali congetture, Frazer, che aveva solida formazione di classicista e in passato aveva curato l'edizione della *Periegesi della Grecia* di Pausania, menzionava anche il caso di Megalopoli, nell'Arcadia. La piana di questa città, caratterizzata da eruzioni e vampe sulfuree, si tramandava fosse stata teatro di una grandiosa battaglia tra Titani e dèi⁷. E qui erano altresì venerate ossa di taglia sovrumana, appartenenti, si diceva, al colosso Opladamo, che aveva protetto Rea, la madre di Zeus, dal vorace Crono. Verosimilmente si trattava invece proprio di parti dello scheletro di

⁵ J.G. FRAZER, *Adonis Attis Osiris* cit., I, pp. 153 e 157. Cfr. C. LYELL, *Principles of Geology*, 2 voll., Murray, London 1875¹², II, pp. 518 e segg. (1ª ediz. in 3 voll. 1830-1833).

⁶ J.G. FRAZER, *Adonis Attis Osiris* cit., I, p. 157; A. HOLM, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, 2 voll., Engelmann, Leipzig 1870-1874, I, pp. 57-356.

⁷ PAUSANIA, *Periegesi della Grecia*, VIII, 29.1

mammut – l’antenato dell’elefante, dal pelame bruno e dalle lunghe zanne ricurve – che oggi sono conservati in un museo locale⁸. Le conclusioni del precorritore Frazer furono quindi che si dovessero riconoscere quali parti integranti della mitologia i racconti di giganti e di mostri scaturiti in connessione con i ritrovamenti di grandi ossa fossili⁹.

Pertanto, non sarebbe azzardato affermare che il mito, espressione di quell’estro poetico che Vico definì “corpulentissimo”¹⁰, generatore di infinite “storie della storia del mondo”, discendesse anche dalla paleontologia, molto tempo prima che essa diventasse una scienza¹¹.

Le leggende sui Ciclopi – su Polifemo fra tutte – ebbero presumibilmente origini analoghe. Non si trattò però solamente di giganti e di titani. Il ritrovamento di denti appartenuti ad animali preistorici è da ritenere fosse di per sé occasione per partorire ulteriori vicende favolose. Come quella di Cadmo.

Figlio del re fenicio Agenore, Cadmo errò alla ricerca della sorella Europa, rapita dall’insaziabile Zeus. Nel suo vagare il prode principe fondò la città di Tebe e dovette affrontare il drago che divorava chiunque si avvicinasse alla vicina fonte Diria. Sconfitto il drago, la protettrice Atena gli consigliò di cavargli i denti e di seminarli. Cadmo ubbidì e da quei denti germogliarono e s’incarnarono animosi guerrieri; Cadmo li confuse scagliando in mezzo a loro pesanti pietre, e quelli, non sapendo da chi fossero colpiti, presero a massacrarsi a vicenda. Ne sopravvissero solamente cinque, gli Sparti (letteralmente “i seminati”), che divennero i capostipiti delle famiglie tebane. Cadmo non riuscirà mai a ritrovare la sorella (che d’altronde diverrà felice madre di Minosse, sovrano cretese), ma sarà il primo re di Tebe e sposerà Armonia, figlia di Ares e Afrodite, e

⁸ Ivi, VIII, 32.5. Frazer tradusse e curò quest’opera: *Pausanias’s Description of Greece*, 6 voll., London, Macmillan 1898; vedi in particolare il commentario, IV, p. 352. Mi permetto di rinviare anche al mio “Frazer e il bosco sacro”, in *Bollettino Filosofico* (Università della Calabria), XVII, 2001, pp. 419-428.

⁹ J.G. FRAZER, *Adonis Attis Osiris* cit., I, p. 158. In seguito il tema dei fossili e della loro interpretazione nel mondo antico fu affrontata da W.R. HALLIDAY: *The Greek Questions of Plutarch*, Clarendon Press, Oxford 1928.

¹⁰ Vedi di G.B. VICO, *La Scienza Nuova*, a cura di Paolo Rossi, Rizzoli, Milano 1977 (ediz. originale in 2 tomi, Stamperia Muziana, Napoli 1744).

¹¹ Il richiamo a *Storie della storia del mondo*, che abbiamo apposto anche a sottotitolo del presente testo, vuole essere un omaggio all’opera di Laura Orvieto (pubblicata per la prima volta a Firenze da Bemporad, nel 1911, corredata delle splendide illustrazioni di Ezio Anichini), che ha iniziato alle meraviglie della mitologia generazioni di bambini.

da lei avrà Semele, futura mamma di Dioniso¹². Significativo che di questo mito fosse tentata un'interpretazione storica fin dal IV secolo a.C., da parte di Palefato, erudito e grammatico, autore del trattato *Sulle cose incredibili*, che proponeva appunto una lettura razionale delle più conosciute leggende greche. Cadmo avrebbe quindi combattuto non con un drago, ma con un re dal nome Draco, possessore di una collezione di denti di elefante più unica che rara; alcuni guerrieri si sollevarono per impadronirsi di essa, e dopo aver depresso Draco si eliminarono l'un l'altro. Al di là del risultato prosaico dell'esegesi di Palefato, non è da escludere che gli antichi denti (o zanne?) di pachiderma da cui nacque la leggenda fossero proprio di *Mammuthus meridionalis* pleistocenico.

Mille fili percorrono, intrecciano e inesauribilmente ricollegano la mitologia, rinnovandone l'incanto. Uno sviluppo delle gesta di Cadmo è ravvisabile in un episodio delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (III secolo a.C.): Giasone, alla conquista del Vello d'Oro, si trova a dover sostenere una prova al cospetto di Eeta, crudele monarca della Colchide (e fratello della maga Circe). All'eroe tocca domare due tori infuriati, aggiugarli, arare un campo e seminare manciate di quei denti strappati proprio dalle mascelle del drago che Cadmo ha ucciso. Dai solchi dissodati subito spunta una schiera di giganti dagli elmi lucenti. E Giasone, che ha ricevuto gli accorti suggerimenti di Medea – la figlia di Eeta che spasima per lui – getta fra costoro una grossa pietra rotonda, che li disorienta e li aizza, replicando una scena più arcaica. Come cani voraci attorno a un osso, e levando alte grida, i giganti si accoppiano reciprocamente: “sopra la terra / madre cadevano colpiti dalle proprie lance / come i pini e le querce travolti dall'infuriare dei venti”¹³.

Dalla tenebra del passato riemergono dunque terrificanti creature. Come ognuno sa, la mitologia è popolata anche di mostri veri e propri, che diversamente da quelli fin qui esaminati non hanno il benché minimo sembiante umano; è probabile che in qualche caso essi fossero concepiti dalla mente greca sull'onda dello sgomento di fronte ai resti di specie più ancestrali del mammut, vissute quando il genere *Homo* non era ancora apparso, o muoveva barcollando i suoi primi passi da bipede.

¹² Il destino di Dioniso sarà di finire fatto a pezzi e divorato da quegli stessi Titani che avrebbero tentato l'assalto all'Olimpo.

¹³ APOLLONIO RODIO, *Argonautiche*, III, 1374-1376. Per l'intero episodio si vedano i versi 1025-1405.

Lasciando da parte, con buona pace di Palefato, la questione se il drago sconfitto da Cadmo fosse ispirato a qualche rettile del Giurassico, appare accettabile l'ipotesi avanzata dalla studiosa americana Adrienne Mayor sulla figura del Grifone¹⁴. L'essere alato, becco e artigli d'aquila, corpo di leone, chiamato dagli elleni Gryps (da *grypós*, "adunco"), si immaginava giungesse dalle steppe della Scizia, dove era stato custode di enormi ricchezze, che aveva strenuamente difeso dalle razzie degli Arimaspi, avida popolazione munita di un solo occhio. Effigiato su brocche, tazze, crateri, calderoni e pissidi di Eubea, Samo e Olimpia, il Grifone, con la sua sagoma rostrata rammenta la struttura di un dinosauro, il *Protoceratops*, o meglio del suo scheletro¹⁵. Specie erbivora del Cretacico, il *Protoceratops* possedeva un cranio massiccio e un muso prominente da rapace. Diffuso in Asia e presumibilmente *in illo tempore* rinvenuto da genti locali durante gli scavi di miniere d'oro, le ossa confuse nello strato geologico insieme a quelle di altri animali, del grande rettile i greci avrebbero visto le raffigurazioni, assorbendone nel proprio patrimonio culturale l'idea fiabesca dell'irriducibile guardiano di tesori.

Analogo ragionamento potrebbe valere per il mostro emerso dalle onde del mare cui viene offerta in sacrificio Esione dal padre Laomedonte, re di Troia, allo scopo di placare l'ira di Poseidone e di Apollo. L'orrida creatura è scatenata dai due numi per vendicarsi del mancato impegno del sovrano di elargire loro doni per aver eretto le mura della città. Provvidenzialmente Eracle trae in salvo l'innocente principessa, e trapassa con i suoi dardi il mostro. Il volubile Laomedonte, benché abbia promesso di regalargli i propri magnifici cavalli, si rimangerà nuovamente la parola, attirandosi anche la ritorsione dell'eroe, che saccheggerà Troia.

Ebbene, l'iconografia greca (in particolare un vaso corinzio del 560 a.C.) rappresenta, nella scena cruciale dell'intervento di Eracle, l'abominevole belva che sbuca da una grotta marina, la testa che ha l'aspetto più che altro di un teschio di mammifero terrestre. Il modello è stato individuato nel cranio fossile del *Samotherium*, una giraffa del Miocene scoperta nell'isola egea di Samo¹⁶. Sorge però il dubbio che una scatola

¹⁴ A. MAYOR, *The First Fossil Hunters, Paleontology in Greek and Roman Times*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2000.

¹⁵ Ivi, capitolo 1.

¹⁶ Ivi, pp. 15-21, 91-93, 151-161. Vedi J. BOARDMAN, *Early Greek Vase Painting. 11th to 6th Centuries B.C.*, Thames & Hudson, London 1998, fig. 402. A riguardo, un lavoro pionieristico fu svolto dal padovano Carlo De Stefani, direttore del Museo Geologico

cranica di giraffa, per quanto antediluviana, non apparisse di per sé tanto impressionante né per aspetto né per dimensioni. Non è quindi da escludere che l'archetipo del predatore di Esione sia stata un'altra specie estinta, di cui forse non sapremo mai nemmeno l'esistenza¹⁷.

Come che fosse, l'indagine potrebbe proseguire. Qui sarà sufficiente osservare che svariate orme nel terreno solidificato, attribuite dai greci ai portentosi piedi di qualche eroe o semidio, a prodigiosi cavalli o ad ulteriori creature mitologiche, sono state in epoca recente riconosciute quali impronte di conchiglie bivalvi e di voluminosi molluschi scomparsi¹⁸. Tali considerazioni ci riconducono così alla decrittazione dei "corpi marini che su' monti si trovano" da cui abbiamo iniziato il nostro viaggio¹⁹. E c'inducono a identificare nell'uomo ellenico uno stupore fertile, inesauribile, quasi infantile nei confronti della natura primigenia, che veniva evocata con colori ora vividi, ora foschi. Ne scaturiva il racconto, la favola, che ricreava allegoricamente l'essenza della vita, della psiche, del mondo e, per un processo d'inversione, si proponeva di darne riprova tangibile nella realtà.

E così, non solo le mura di Troia erano state erette con l'ausilio degli dèi, ma quelle della Micene degli Atridi erano state costruite macigno su macigno dai Ciclopi. In un anfratto di Itaca era stata poi individuata la grotta delle Ninfe cui Odisseo era devoto²⁰. La grande rupe sul monte Sipilo, in Lidia, che rammentava un profilo femminile, le vestigia

di Firenze dal 1885 al 1924: "Les terrains tertiaires supérieurs du Bassin de la Méditerranée", in *Annales de la Société Géologique de Belgique*, XVIII, 1891, pp. 201-419; "Viaggio nella penisola balcanica", in *Bollettino della Società Geologica Italiana*, XIV, 1895, pp. 283-284; e (insieme a C.J. FORSYTH MAYOR e W. BARBEY) *Samos. Étude géologique, paléontologique et botanique*, Bridel, Lausanne 1891. Vedi anche A.B. COOK, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1914-1940, III, p. 3.

¹⁷ In ogni caso, più inquietante il teschio del *Giraffokeryx punjabensis*, giraffide più antico, fornito di una testa con due paia di corna coniche, che i greci reputavano quella pietrificata di un drago.

¹⁸ J. BOARDMAN, *The Archaeology of Nostalgia. How Greeks Re-created Their Mythical Past*, Thames & Hudson, London 2002; trad. it. di M.C. Coldagelli, *Archeologia della nostalgia*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 32-33.

¹⁹ Impiego qui il titolo di una celebre opera di ANTONIO VALLISNERI, medico e naturalista, allievo di Malpighi: *De corpi marini che su' monti si trovano*, Venezia, Lovisa, Venezia 1721.

²⁰ Sull'argomento vedi J.V. LUCE, *Celebrating Homer's Landscapes. Troy and Ithaca Revisited*, Yale University Press, New Haven 1998.

pietrificate di Niobe, la nuova regina di Tebe, che orgogliosa della propria numerosa figliolanza si era vantata di essere superiore alla dea Latona, madre solo due volte: di Apollo e di Artemide. Questi ultimi, offesi e adirati, avevano sterminato la prole della superba sovrana. Annientata dal dolore, Niobe era fuggita lontano e non aveva mai cessato di versar lacrime, che erano diventate ruscelli, e lei stessa era stata tramutata in roccia²¹. E ancora, quel tumulo che si stagliava su un promontorio dell'Ellesponto (l'attuale Yasse Tepe) era di certo la tomba di Achille, l'eroe degli eroi, caduto durante l'assedio di Ilio²². Del resto, Schliemann quando un giorno s'intestardirà a ritrovare le rovine di quella guerra fatale, non farà forse suo il medesimo principio di riconoscimento, affidandosi alle indicazioni disseminate nei poemi omerici?

Nel mondo classico si trasformavano in esseri mitici sia gli animali estinti – come s'è visto – sia quelli viventi che popolavano terre lontane e incognite. Le scimmie che s'intravedevano lungo le coste africane, con le loro “membra scarne” e la coda “sull'osso delle natiche”, erano credute Satiri, personificazioni della natura selvana, perennemente intenti a inseguire ninfe leggiadre e riottose, ma anche sprovvedute comuni mortali²³. Un particolare genere di primati, i babbuini, passava poi per la razza delle Sfingi, imparentata con le Arpie e con le Sirene e come loro predatrici in gruppo. Era infine di una scimmia catarrina la pelle che veniva esposta come reliquia di Marsia²⁴, il suonatore di flauto che incautamente aveva sfidato Apollo in una tenzone musicale e aveva perso; per punirlo della sua boria il nume lo aveva legato a un albero e scuoiato vivo.

Dell'arco in verità il nome è vita, ma l'opera è morte.

Lo affermava inesorabile Eraclito, facendo forza sulla quasi identità dei vocaboli *biós* (arco) e *bíos* (vita)²⁵. Quest'illuminante metafora dell'Oscurò

²¹ G.E. BEAN, *Aegean Turkey: an Archaeological Guide*, London, Benn 1966, pp. 53-55. Vedi anche P.M.C. FORBES IRVING, *Metamorphosis in Greek Myths*, Clarendon Press, Oxford 1990.

²² J.V. LUCE, *Celebrating Homer's Landscapes* cit., pp. 134-141.

²³ PAUSANIA, *Periegesi della Grecia*, I, 23.5 e 6.

²⁴ Cfr. J. BOARDMAN, *The Archaeology of Nostalgia* cit., trad. it., pp. 158-159.

²⁵ ERACLITO, fr. 22B48 DK (H. DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Weidmann, Berlin 1952⁶).

di Efeso richiamava proprio la figura di Apollo, solare arciere oltre che insuperabile citaredo. Uno studioso attentissimo alle risonanze del sapere greco quale Giorgio Colli, ha osservato che sia l'arco sia la cetra (o meglio la lira), si ottenevano curvando con inclinazioni differenti le corna di un capro, l'animale sacro a Dioniso, e innestandovi la corda per scoccare o quelle da accordare²⁶. La vita si realizza perciò nei frutti di entrambi gli strumenti, emblemi di morte e di bellezza, che appaiono in contraddizione all'occhio umano, ma sono pura armonia per quello olimpico.

Appare evidente che i greci effettivamente ricostituirono l'immagine del cosmo e dell'esistere riproducendola sotto forma d'intensa e ammaliante rappresentazione tanto simbolica quanto concreta. La mitologia seppe raggiungere con l'intuizione poetica l'anima della natura anche nelle sue intrinseche affinità e potenzialità. La sagoma o la pelle di una scimmia poteva passare per quella di un uomo, in quanto, appunto, *antropomorfa*. Non diversamente, l'immensa gabbia toracica e le lunghe ossa degli arti di un mammut era credibile appartenessero a un gigante, così come il profilo di un *Protoceratops* suggeriva un uccello colossale. Poiché il progetto biologico dei vertebrati era il medesimo, poteva essere applicato anche agli esseri d'invenzione, rendendoli verosimili. La poesia precede la storiografia e, talvolta, la scienza. In questo senso parrebbe lecito parlare del primo affacciarsi dell'idea di *omologia strutturale* che un giorno diverrà elemento portante dell'evoluzionismo darwiniano. Basti pensare a colui che ne sarà il massimo diffusore, Thomas H. Huxley, il quale individuerà precisamente l'affinità tra dinosauri e uccelli²⁷.

Scriverà Freud nel 1907 che il poeta «è sempre stato il precursore della scienza e anche della psicologia scientifica»²⁸. Toccherà proprio al fondatore della psicoanalisi (appassionato lettore di Frazer) combinare i principi evoluzionistici con le rappresentazioni della mitologia, per penetrare nei tenebrali della mente e rivelarla con la lanterna della ragione. Ma questa, come si dice, è un'altra storia.

²⁶ G. COLLI, *La sapienza greca*, Adelphi, Milano 1980, pp. 25, 194-195. Dello stesso cfr. *Dopo Nietzsche*, ivi 1974, pp. 44-45 e *La nascita della filosofia*, ivi 1985 [1ª ediz. 1975], pp. 40-42.

²⁷ T.H. HUXLEY, "On the Animals Which Are Most Nearly Intermediate between Birds and Reptiles", in *Geological Magazine*, V, 1868, pp. 357-365.

²⁸ S. FREUD, *Der Wahn und die Träume in Wilhelm Jensens 'Gradiva'*, Heller, Leipzig und Wien 1907; trad. it. di C. Musatti, *Il delirio e i sogni nella 'Gradiva' di Wilhelm Jensen*, in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, V, p. 293.

Abstract

Ancient Greece was the first civilisation that discovered fossils and perceived and explained them with its creative thought. The present essay is an investigation on the way in which Hellenes read the documentation of the past of Nature and Heart with the instrument of Myth. Frazer (on the basis of the studies by Lyell) guessed that fossils had a function in Greek cults and identified in Typhon myth a telluric matrix, but also the consequence of the discovery of extinct mammals bones. In the same way, we can establish that legends regarding Titans, Cyclops, Gryphon, Cadmus, Jason and sea-monsters awaked by Poseidon and Apollo, were born in connection with the astonishment of Greek man in front of the relics of *Mammuthus meridionalis*, *Protoceratops* and *Samotherium*. Similarly, the myths of Satyrs, Sphinxes and the Marsyas's skin were produced by a mental and cultural process inspired by the figures and remains of apes and monkeys. Such Greek poetical and philosophical creativity ("corpulentissima", as said by Vico), was involved with the unconscious recognition of *structural homology*. Structural homology will become a fundamental instrument for Darwinian evolutionism. Later, it will be Freud's duty to arrange the evolution (of psyche) with mythological representations.